

TESTI DI JACQUES CAMATTE (7)

15. IL DIVENIRE NEL CORSO DELL'EMERGENZA DI HOMO GEMEINWESEN



LERVENUTI che siamo allo stadio finale della nostra esposizione concernente l'emergenza di Homo gemeinwesen, è bene precisare di nuovo la scelta di questa denominazione. L'abbiamo adottata soprattutto per avere un modo di designare la specie che deve rimpiazzare Homo sapiens. Ora, dato che il divenire di questo è stata la perdita della comunità, della continuità, e lo sviluppo quasi abnorme del processo di conoscenza che gli permette di compensare tale perdita (dinamica della sostituzione) e di giustificarsi, occorre una parola che potesse integrare in lui quello che era stato perduto. Tuttavia non è nostra intenzione imporla: uomini e donne del futuro si daranno un nome in funzione del sentire profondo in seno al loro divenire.

Nei capitoli precedenti sono già contenuti tutti i presupposti al divenire di Homo gemeinwesen, dato che essi espongono l'erranza di Homo sapiens e insieme il desiderio manifestato in lui di sfuggire ad essa, di fondare un'altra dinamica, ritrovando la comunità e riconciliandosi con la natura,

percepando la potenza unitaria e molteplice dell'affettività e dell'empatia.

Il divenire di Homo gemeinwesen implica un'immensa inversione che farà leva sull'apporto di tutti i movimenti che si sono opposti all'erranza della specie, e dovrà avere una dinamica volontaria e cosciente.

A proposito di questo divenire ci occorre precisare quello che abbiamo scritto in «Preludio 2»:

Abbiamo già indicato che saremo indotti a creare gli organi che devono farci realizzare la nuova specie. Quest'affermazione è fondamentale legata alla caratterizzazione del phylum Homo: l'accesso alla riflessività. In altri termini, la fase che affrontiamo è quella in cui dobbiamo dirigere il nostro divenire, precisando che, piuttosto che produrre o creare — termini che implicano una separazione, una specie di fabbricazione di protesi — si tratterà di indurre a partire dal nostro corpo specifico-individuale tut-

to ciò che è necessario per la nostra trasformazione¹

Non si può parlare di creazione, come del resto affermo alla fine del paragrafo. Parimenti, non si può semplicemente riferirsi alla riflessività senza indicare contemporaneamente che ogni intervento si farà in partecipazione nella specie, nella natura, nel cosmo, altrimenti si tenderebbe a riattualizzare la separazione. In compenso quello che è fondamentale è l'insistenza sulla volontà.

Perché la dinamica sia effettivamente volontaria e cosciente, occorre non sia appesantita da dati inconsci ontosici-speciosici, residui dell'erranza millenaria; il che implica, tanto a livello dell'individuo che al livello della specie, un rivissuto intenso in grado di disattivare le varie impronte che si sono costituite nel corso dell'erranza.

Allora l'inversione potrà dispiegarsi e si potrà accedere alla continuità. Essa comporta fondamentalmente, essenzialmente, la riconciliazione con la natura, che non può realizzarsi che con la riconciliazione dei sessi. In effetti la separazione da essa si è effettuata con l'asservimento delle donne e il rafforzamento della repressione della naturalità del bebè, del bambino. Tutto il resto ne verrà di conseguenza. Ho già esposto in vari articoli i momenti essenziali di questo divenire diverso. Non ci torno sopra.²

Penso che a piccola scala il fenomeno già si stia attualizzando. Intendo darne una prova, che ha grande importanza a

causa dell'ampiezza del lavoro fatto e, soprattutto, per la sua dimensione paleontologica. Si tratta della pubblicazione del libro *La Vénus de Lespugue révélée* di Nathalie Rouquerol e Fañch Moal per le edizioni Locus Solus. È Nathalie Rouquerol che ci espone la «rivelazione».

Per quanto creata da uno spirito abitato da mentalità e credenze a noi inaccessibili, l'enigma di quest'opera è sciolto, o almeno in parte. Questo studio, che allea osservazione tecnica, scientifica ed intuizione, dimostra un'ipotesi plausibile ed argomentata, quella della rappresentazione del movimento perpetuo della vita, del divenire della donna e dell'umanità, costruito e sostenuto a partire dalle prime idee dei nostri predecessori. (pp. 106-107)

Infatti ella ci mostra (pp. 95-102) che la statua di meno di 15 cm. deve essere manipolata in una certa maniera,³ talvolta cambiando mano, e che facendolo si scopre che essa rappresenta la nascita, poi l'adolescente, la donna adulta, la donna anziana e anche la morte. Elle insiste:

[...] l'artista, grazie all'armonia sensibile e tecnica, di cui si è descritta l'origine, e che emana dalla creatura, invita a toccarla e a rigirla, per portare lo sguardo su tutte le sue facce, ancora e ancora, perché *la trasmissione della vita sarà senza fine*. L'autore si afferma quindi come uno che crede in un avvenire lontano per i suoi e forse per tutti. (p. 101)

1 «Preludio 2» è servita da introduzione al n° 2, serie IV d'*Invariance*, marzo 1986, che contiene il capitolo 7. *La chasse*, del nostro studio: *Émergence de Homo gemeinwesen*. [V. *Emergenza di Homo gemeinwesen*, vol. I, es, Il Covile, p. 22. (N.d.T.)]

2 Cf. tutti gli articoli che si può consultare a partire da «*Cheminer*».

3 A tale proposito questa notazione concernente i bambini è molto importante perché tiene conto delle loro capacità e della continuità con gli adulti: Ispirata forse dai giri e dalle manipolazioni che i bambini piccolissimi, in piena scoperta del mondo, fanno subire all'oggetto afferrato dalle loro mani ancora maldestre... (p. 110).

[...] un essere ha messo in forma la speranza e la permanenza della stirpe umana, per il suo passato, per il suo presente, per il suo futuro... Grazie alla sua allegoria noi siamo collegati, siamo anche i destinatari del suo messaggio. Certo ignoriamo come questi popoli concepivano il tempo [...] (ivi)

Piú oltre ella sottolinea la dimensione della specie che quest'opera contiene:

La *Dame de Lespugue* [...] è un'ode all'atemporalità della generazione della specie, una poesia dedicata alla filiazione umana. (p. 102)

[...] essa segna un'alchimia che condensa in una creatura unica il divenire della vita femminile, trasmuta un itinerario individuale in destino dell'intera specie umana dipendente dalla nascita [...] (p. 110)

In effetti per ben comprendere il significato di quest'opera si deve ricorrere ad un'inversione che è d'altra parte in un certo modo suggerita dall'autrice. Così non si

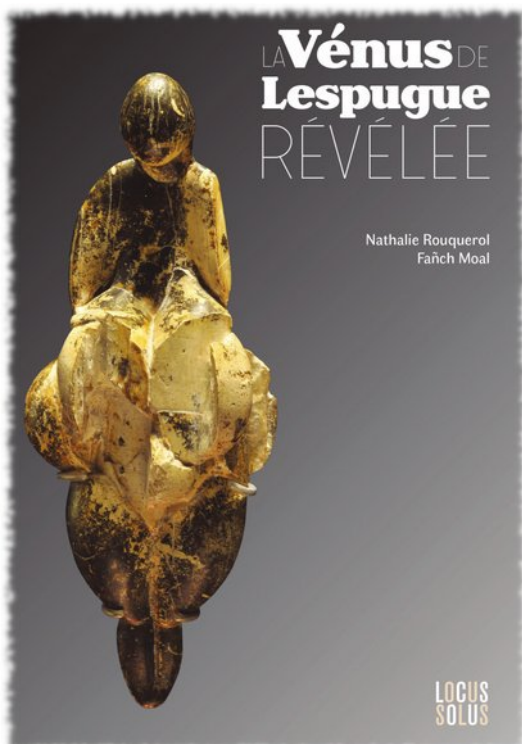
può separare l'individuo dalla specie. In ciò che concerne il tempo, penso che non fosse ancora stato inventato, perché esso implica una separazione dalla totalità che si effettuò ben dopo. Quello che s'imponeva era un continuum del vissuto con la sua durata nei quali uomini e donne si ritrovavano senza confondere i diversi momenti.

Un'altra dimensione dell'inversione è rimettere in causa l'idea, la credenza in un carattere arretrato dei nostri lontani antenati, il quale instaura una rottura tra loro e noi, generando l'incomprensione. Ora:

Questa scultura d'avorio, silenziosa e così parlante nello stesso tempo, dimostra in ogni caso che gli umani di da 15 a 30.000 anni fa non sarebbero da considerarsi esseri inferiori e per conseguenza prova che ogni gerarchia tra le popolazioni, che siano passate o contemporanee, esprime opinioni definitivamente superate alla lettura della dimostrazione che proponiamo, quella della luminosa e creativa intelligenza di cui l'umanità è stata capace piú di 20.000 anni fa. (p. 104)

Al contrario, siamo forse noi che, a dispetto dei nostri progressi teorici e tecnici, della ragione, dell'utilitarismo e dell'efficienza, per non dire della produttività e del dominio, abbiamo dopo allora perduto qualcosa di ciò che ha che fare con la sensibilità, la sensazione, l'affettività, l'incerto, l'intuitivo, il gioco, e dunque l'arte di essere umani? In altri termini, viviamo una disumanizzazione? (p. 105)

Una tale constatazione e la domanda che l'accompagna, implicano l'instaurazione dell'inversione per sfuggire all'estinzione, il che è confermato dalla considerazione seguente:



Questa statuetta dimostra la permanenza, la credenza in un genio umano, emerso da lunga data; essa ci segnala che l'uomo avrebbe una chance di superarsi, ove non rovini lui stesso ogni speranza. Forse farebbe smentire Jean-Baptiste Lamarck [...] autore nel 1817 di una frase profetica: «L'uomo è destinato a sterminarsi da se stesso dopo aver reso il globo inabitabile». (p. 106)⁴

Chiaro: rischio di estinzione e regressione, è esattamente quello che noi viviamo con l'artificializzazione, che si effettua con sempre maggiore ampiezza.

L'inversione si manifesta pure nel fatto di rimettere in causa la denominazione di Venere non solo per la statuetta di Lespugue, ma per tutte le altre dello stesso tipo, così come il fatto di non considerarla come un'opera d'arte. I due fatti sono legati perché parlare di Venere è far intervenire canoni di bellezza, un fondamento dell'arte, il tutto essendo determinato dall'esistenza dello Stato. Questa statuetta è l'espressione profonda di un vissuto e il suo inserimento nella continuità della specie, quanto in quella dell'uomo o della donna che la realizzò.

Infine

[...] niente permette d'attribuire d'ufficio a questa scultura un significato divino. (p. 108)

In effetti non è una dea, perché dei e dee apparvero solo nel neolitico e sono in rapporto, di nuovo, con la nascita dello Stato, così come con l'asservimento delle donne, e corrispondono all'astrattizza-

zione di un principio che è ipostasizzato e autonomizzato.



Ma più che il negativo, quello che contribuisce a fondare la sua importanza primordiale, è il positivo:

La *Dame de Lespugue* è anche un'ode, venuta dal fondo dei tempi, a quella metà dell'umanità in certi luoghi oggi così maltrattata. (p. 105)

Essa è determinante perché senza la riaffermazione dell'essenzialità della donna nessuna inversione è possibile. Essa si manifesterà attraverso la fine della separazione dei bambini dalla madre,⁵ correlativa simultaneamente alla fine della teorizzazione della dipendenza del bebè, nel riscoprire la potenza della continuità che esso ha in sé.

⁵ L'importanza della crescita della capigliatura tra lo stadio fanciulla e quello di madre compiuta, sulla quale Nathalie Rouquerol insiste molto, suggerisce che i bebè potevano aggrapparsi ad essa, il che, doppiato col «nido» formato dal braccio e il fianco della madre, che permette loro di essere portati (il bebè è un *tragling*), garantiva loro una grande sicurezza.

⁴ In nota è indicato: *Système analytique des connaissances de l'Homme*, Ed. Baillière, pp. 154-155.

Inoltre quello che si impone a noi è che gli uomini della lontana epoca preistorica dovevano godere di un profondo senso di pienezza per il loro ruolo fecondatore e attraverso ciò sentirsi ben inseriti nel processo naturale, nella natura, perché è assolutamente evidente che essi erano perfettamente coscienti della loro funzione nella riproduzione.

Aggiungiamo un'osservazione a proposito della presunta assenza di relazione causa/effetto, tra l'atto sessuale e la gravidanza [...] A parer nostro, gli umani del Paleolitico, per l'acutezza osservatrice di tutta la natura nella quale erano immersi e che noi non potremo mai più uguagliare, sapevano sicuramente che né un mammifero solitario femmina, né una giovinetta impubere o vergine poteva procreare e che il rapporto sessuale era necessario. (p. 69).

Con l'autonomizzazione del potere e lo sviluppo del patriarcato a partire dal neolitico, gli uomini non si sono più accontentati di essere fecondatori, s'impadronirono del potere delle donne per rafforzare quello autonomizzato in loro favore e giustificarlo. Facendo ciò, per la separazione sempre più notevole dal resto della natura, in collegamento con tale autonomizzazione, non seppero più quale era il loro posto in seno ad essa, mentre si poneva loro una domanda a questo riguardo che essi fecero gravare su tutta la specie. Tuttavia con l'invasione dell'artificializzazione, questa diventa sempre più evanescente. Da cui l'ampiezza dell'inversione da realizzare.

Quello che c'impedisce di cogliere l'importanza di ciò che si è prodotto, non è l'immensità del tempo che ci separa dagli antenati paleolitici, ma soprattutto la rottura con il resto della natura e tutte le

separazioni che ne son derivate e che abbiamo esaminato nei capitoli precedenti. Si può aggiungere che tale rottura e separazioni hanno indotto nella specie – soprattutto negli uomini – il desiderio di essere riconosciuti dalla natura. Il legame inesorabile separazione-desiderio di riconoscimento, è riattualizzato in seno agli individui. L'implacabilità di tale fenomeno e la sua dimensione deleteria deriva dal fatto che esso è causa dello scatenamento della violenza e della dinamica dell'inimicizia.

Lo sviluppo della follia di Homo sapiens giunge ad un rischio di estinzione che opera nello stesso tempo come blocco in rapporto alla derelizione, la dipendenza, il senso di colpa, e dunque ad un'immensa crisi della presenza aggravata dal bisogno di riconoscimento. Per uscirne e liberarsi da un incubo, da un'entità psichica che lo tormenta inconsciamente da millenni, operando come supporto per fondare la sua erranza determinata dal suo desiderio di sfuggire ad esso, la specie sarà portata, in una dinamica in gran parte inconscia, a ritrovare la sua naturalità. Così il punto di partenza di un altro divenire che permetta un'inversione si presenterà come manifestazione di un enorme ritorno del rimosso: la naturalità della specie in seno ai suoi componenti. Ciò che s'imporrà, ben più «che un movimento che abolisce l'ordine delle cose», sarà un'inversione che si manifesterà come emersione.

L'apporto dello studio di Nathalie Rouquerol è di permettere, al di là dell'*immensità del tempo che ci separa* dai nostri lontani antenati, di riannodare una continuità con loro e anche con il potenziale espresso in occasione del sorgere di

Homo sapiens, dunque aiutarci a ristabilire la nostra naturalità.

La *Dame de Lespugue* non è infeudata ad alcuna epoca, ad alcuna cultura, appartiene a tutti, come andiamo a mostrare... (p. 95)

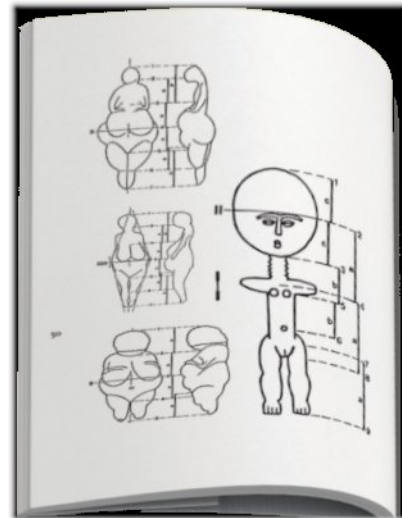
La statua della *Dame de Lespugue* doveva essere manipolata per rivelare attraverso il tatto la storia inscritta in essa, espressione piena del legame tra il gesto e la parola, e allo stesso tempo testimonianza che tale senso è quello della continuità, in seno all'essere e in seno alla natura, che opera come una base per tutti gli altri sensi, per il fatto stesso che essi ci permettono di essere in contatto con il reale, senza dimenticare la sua dimensione esploratrice tanto presso il bambino⁶ che presso l'adulto.

La manipolazione poteva operare come uno scongiuro del rischio di estinzione legato soprattutto, all'epoca, alle glaciazioni successive, e dunque a mantenere la perennità della specie. Ai nostri giorni siamo di fronte ad un'estinzione possibile dovuta alla nostra propria attività, anche se esistono cause extraumane. Il nostro perpetuarsi è legato all'abbandono di una dinamica mortifera – abbandono tanto più difficile da realizzare in quanto è stato in parte generato da un senso più o meno ossessivo e inconscio di essere stati abbandonati (derelizione) dalla natura – e alla messa in opera non di un semplice scongiurare, ma di un'inversione. A partire dal dispiego di essa (che per il momento inizia debolmente) e del conseguente divenire di Homo gemeinwesen, si apre un immenso avvenire che va concepito non in rapporto al tempo ma all'eternità. La specie non può essere

eterna e non può essere immortale per il fatto stesso che dipende da fenomeni che avranno essi stessi una fine, come per esempio la durata della vita del sistema solare. Non avere un approccio immediatista, temporale, permette di concepire l'al di là della nostra presenza nel cosmo come un al di qua di questa e così potere ancora affermare la nostra realtà profonda che costituisce il contenuto della nostra invarianza: essere in continuità con tutte le forme di vita, e il nostro godimento che «si afferma nella gioia di vivere l'invarianza in seno al divenire».⁷

JACQUES CAMATTE 10 ottobre 2020

Fonte: <https://revueinvariance.pagesperso-orange.fr>.
Traduzione di Gabriella Rouf. Ultima revisione 29 ottobre 2020.



Le immagini sono tratte dal sito di Nathalie Rouquerol, nathalierouquerol.fr.

6 Cf. Nathalie Rouquerol; o.c. p. 110.

7 Cf. «Index» (fine 2003).